



Lampedusa, motovedetta italiana intercetta una barca con 60 clandestini, ma le autorità tunisine si rifiutano di trainarla

Immigrati, trattativa beffa

Nel centro di accoglienza dell'isola siciliana e in quello di Agrigento scoppia la rivolta. Molti profughi dicono di essere perseguitati politici e chiedono lo status di rifugiati

ROMA. Ancora tensione a Lampedusa, ancora sbarchi. Nella notte tra sabato e domenica era scoppiata una prima rissa nel centro di accoglienza dove sono ospitati 147 clandestini, una lotta feroce per un semplice panino. Più grave l'episodio di ieri sera, stavolta nel centro di accoglienza di Agrigento, che alla fine si è risolto con tre extracomunitari feriti in maniera non grave e una decina di agenti contusi. Si è trattato di una rivolta nei confronti delle forze dell'ordine. Alcuni immigrati hanno cercato di fuggire, ma sono stati bloccati dalla polizia. Alcuni nordafricani sono allora saliti sul tetto di un capannone e hanno iniziato a tirare oggetti contro gli agenti, che hanno risposto sparando alcuni colpi in aria a scopi intimidatori. I tre africani feriti sarebbero stati colpiti di striscio dai proiettili vacanti. Il prefetto di Agrigento, Giuseppe Marino, ha dichiarato che la situazione è tornata sotto controllo.

Meno grave il tafferuglio di sabato notte. Un immigrato, che ha trascorso 17 anni in carcere in Tunisia, col corpo ricoperto da tatuaggi, e che ha già dato segni di insofferenza ingoiando lamette e autolesionandosi, pretendeva che un suo concittadino gli consegnasse un panino, l'unico genere alimentare che nel centro non manca. Al rifiuto, sarebbe scoppiata una rissa, che ha coinvolto altri immigrati. Per evitare che l'episodio degenerasse e per prevenire anche tentativi di fuga, i poliziotti ed i carabinieri, inviati nell'isola per i servizi di controllo, hanno circondato il campo ed hanno imposto agli extracomunitari di rientrare nelle proprie stanze. Nel centro di accoglienza vi

sono anche gli uffici e le camere degli uomini della terza squadriglia della Guardia Costiera. C'è chi ipotizza, però, che la rissa ed il tentativo di iniziare una sommossa siano state una prova per verificare la capacità di reazione delle forze dell'ordine. Gli immigrati ormai da 12 giorni chiusi nel centro, non hanno assaggiato un pasto caldo e solo da due giorni hanno ottenuto sapone e detersivi, ma non un cambio di biancheria.

All'interno del centro di accoglienza si respira un clima di tensione. I clandestini che credevano di entrare in Italia ed essere subito rilasciati col foglio di via non capiscono perché siano ancora trattenuti. Da un recinto del centro, che è adiacente all'aeroporto, gli extracomunitari hanno anche assistito all'imbarco su due aerei militari di loro connazionali fermati nei giorni scorsi. È molto probabile che notizie sul loro rimpatrio coatto siano arrivate agli immigrati direttamente dai paesi d'origine. Ogni giorno, infatti, i nordafricani telefonano ai familiari dalle cabine del centro di accoglienza con le schede telefoniche che acquistano per loro i poliziotti. La notizia dell'ormai prossimo rimpatrio, insieme alle precarie condizioni in cui sono costretti a vivere nelle piccole stanze dei container sono stati sistemati anche 8 persone - fanno salire il livello di nervosismo che si riflette anche nel resto dell'isola. Gli abitanti ormai accusano apertamente e pesantemente il flusso migratorio di aver causato il considerevole calo delle presenze turistiche. Anche i giornalisti vengono accusati di non riportare fedelmente gli eventi, facendo una «cattiva pubblicità al-



Immigrati in un centro di accoglienza di Otranto

l'isola».

Ma gli sbarchi continuano. Ieri, a 22 miglia 22 miglia a sud-ovest di Lampedusa, in vista dello scoglio di Lampione, è iniziata una serrata trattativa tra guardacoste italiani e unità navali tunisine, quando il comandante della terza squadriglia dei Guardacoste di stanza in Sicilia, Michele Niosi, ha chiesto al collega di una motovedetta tunisina di ricondurre nel porto di partenza, se neces-

sario a rimorchio, una imbarcazione di 13 metri con una ottantina di clandestini a bordo. Sono tutti giovanissimi, stipati come sardine, uno indossa la maglietta del Milan. L'ufficiale tunisino ha replicato di essere in attesa di disposizione dalle autorità del suo Paese. Accanto alle due navi militari ed alla barca stipata di nordafricani stazionava anche la corvetta «Lavinia» della Marina militare italiana. Appena si sono resi conto di essere

stati individuati i traghettatori si sono disfilati del timone e dei suoi tiranti. La trattativa è andata avanti per ore, ma nonostante le rassicurazioni delle autorità tunisine, che in un primo momento si erano rese disponibili a trainare i clandestini, l'imbarcazione è stata condotta a Lampedusa. Nel centro di accoglienza vi sarebbero anche immigrati tunisini che affermano di essere «perseguitati politi-».



Offensiva diplomatica del governo Dini in Marocco incontra Hassan II

«Rabat è cooperativa e costruttiva, sono con la Tunisia i problemi più grossi»

ROMA. La strada per fermare l'immigrazione clandestina è quella degli accordi bilaterali con i paesi dai quali proviene il flusso maggiore di lavoratori che cercano un futuro in Europa passando per l'Italia. Ma «la Tunisia non collabora», ha detto ieri il ministro degli Esteri, Lamberto Dini, appena giunto a Rabat per una serie di colloqui sulla questione dell'immigrazione e i rappresentanti del governo marocchino, che culmineranno con un incontro con re Hassan II. L'Italia intende concludere «accordi di riammissione», tali da consentire la restituzione degli immigrati clandestini ai Paesi d'origine, con tutti i Paesi del Mediterraneo: è questa la linea che Dini intende seguire.

L'obiettivo è la crescita di una collaborazione mediterranea che consenta di dare stabilità ed un adeguato sviluppo economico e sociale alla regione mediterranea - nei quali il problema della immigrazione clandestina occuperà ampia parte. Il titolare della Farnesina - che ieri sera

ha avuto un primo incontro privato con il capo della diplomazia marocchina Abdullatif Filali - ha riconosciuto che il problema non è di facile soluzione.

Mentre il ministro parlava con i giornalisti, nel Canale di Sicilia un «dialogo di sordi» tra una motovedetta italiana ed una tunisina dimostrava che non tutti i Paesi intendono cooperare. E Dini, senza essere informato di ciò che stava accadendo, aveva detto di avere la «chiara impressione» che la Tunisia abbia mostrato negli ultimi tempi «tolleranza» nei confronti dei clandestini che partono per l'Italia dai suoi porti: è il Paese con cui «esistono i problemi più grossi».

L'episodio del Canale di Sicilia mostra che al contrario una «stretta collaborazione tra i Paesi delle due sponde del Mediterraneo è indispensabile, anche perché continuerà ad esserci un flusso di immigrati («una nuova emergenza») dal Nordafrica ed «è bene che questo avvenga secondo le regole e che

non si creino situazioni di disagio», sulla base di un numero programmato.

Per l'Italia, la collaborazione in materia di contrasto della immigrazione clandestina rende sempre più urgenti gli «accordi di riammissione». Una posizione, questa, accolta con «comprensione» dalle autorità del Marocco che, ha detto Dini, «mostrano maggiore collaborazione di altri Paesi non solo per contenere il flusso dei clandestini ma anche per risolvere il problema». Gli «accordi di riammissione» - la stesura di quello con il Marocco «è a buon punto» e i colloqui che Dini avrà oggi a Rabat potrebbero essere decisivi - dovranno «sanare le regole per l'ammissione ed il respingimento degli immigrati» sulla base di un «comune accordo» e, ha sottolineato Dini, «non con una decisione unilaterale». Contrariamente alla Tunisia, che ha chiesto aiuti per il controllo del flusso dei clandestini, il Marocco non ha al momento formulato richieste del genere.



Il ministro degli Esteri Dini

Troppi abusi: più espulsioni e niente sanatorie Profughi e diritto d'asilo Il governo Blair promette la linea dura

LONDRA. Il governo Blair vara nuove misure per il contenimento degli immigrati clandestini che sempre più numerosi sbarcano anche nel Regno Unito. «Diventeremo più duri. Saremo più veloci, più giusti e più fermi. Negli ultimi dieci anni il numero dei clandestini che chiedono asilo politico è decuplicato», ha detto ai microfoni della Bbc il ministro degli Interni Jack Straw e ha confermato che domani con un libro bianco articolerà una serie organica di iniziative. Straw parte dalla convinzione che in stragrande maggioranza i clandestini sono in effetti profughi economici sebbene chiedano in genere asilo politico raccontando di repressioni e persecuzioni nel paese nativo. Non a caso tre richieste di asilo politico su quattro vengono alla fine respinte. La domanda di asilo politico mette però in moto una trafila complessa, lunga e costosa e non a caso le autorità britanniche addette ai problemi dell'immigrazione sono attualmente alle prese con circa 75.000

casi arretrati. A detta del governo Blair si possono contenere gli «abusi del sistema» in molti modi, semplificando il lavoro dei tribunali e anche mettendo sotto inchiesta gli avvocati «senza scrupoli» che in qualche modo si fanno complici dei clandestini nell'invenzione di repressioni inesistenti.

Sarà anche intensificata la lotta alle organizzazioni criminali (in genere operanti nel traffico della droga) che hanno trovato nei clandestini una nuova fonte di lucro. Una squadra potenziata di investigatori cercherà poi di addestrare al meglio le compagnie aeree nel riconoscimento di documenti di identità falsi usati per l'ingresso nel Regno Unito. Un altro punto su cui ha insistito Straw è che non ci saranno amnistie di nessun genere: «A nessuno sarà permesso di rimanere se è stato colpito da un ordine di espulsione». Nel 1997 gli extracomunitari che hanno chiesto asilo politico in Gran Bretagna sono stati 32.000, otto volte più di dieci anni fa.

IL REPORTAGE

Nel loro paese sono il 15,63%. Il 26 per cento della popolazione ritiene sia una professione come le altre. Quelle ragazze venute dall'Albania per pochi spiccioli

Nelle zone interne viene applicato il «Kanuni», un ordinamento che prevede il diritto di faida e considera la donna come schiava.

DALL'INVIATO

TIRANA. In Italia sono almeno 8.000 (2.500 hanno meno di 18 anni). In Grecia non si hanno stime precise, ma le prostitute dovrebbero essere quanto quelle in Italia. Il fenomeno non risparmia la stessa Albania. Le prostitute albanesi costituiscono il 15,63% della popolazione femminile fra i 14 ed i 40 anni. Un fenomeno che viene accettato passivamente: il 26,68% della popolazione ritiene sia una «professione» come le altre; il 49% si dichiara indifferente. La maggior parte delle prostitute albanesi ha un'età compresa fra i 14 ed i 20 anni, ha un buon livello di scolarizzazione, conosce almeno una lingua straniera, proviene dai villaggi montani e dal sud del paese.

Sono alcuni dati raccolti in una ricerca condotta da Elsa Ballauri per conto della UAW (Useful to Albanian Women), una associazione femminile di Tirana, che opera a stretto contatto con la CTM-Movimento di Lecce.

«La prostituzione è una piaga sociale - sostiene Sevim Arbana, presidente di UAW - e riflette anche lo stato delle donne in Albania, vittime di un sistema che le ha viste vivere in una situazione servile per secoli». Sevim Arbana ci spiega che l'UAW sta realizzando progetti per far diventare le donne protagoniste: a Tirana hanno aperto un bar gestito da donne; a Scutari, collaborano con CTM, per realizzare un progetto di formazione per «imprenditrici turistiche». L'intenzione è di creare redditi accettabili, con una diversa

collocazione della donna nella società.

La maggior parte delle prostitute ha alle spalle famiglie poverissime. Nelle zone interne dell'Albania, inoltre, viene ancora applicato il «kanuni», un ordinamento che prevede tra l'altro il diritto di faida e considera la donna un «animale da lavoro, una proprietà dell'uomo», una schiava. Il «kanuni» risale alla dominazione turca e non è stato mai messo in discussione nel corso degli ultimi 5 secoli. La maggior parte delle prostitute viene ingaggiata con un finto matrimonio. La famiglia riceve una somma di denaro, normalmente tra i 600 ed i 750 dollari (80-100 mila lek), che per nuclei che dispongono di un reddito che varia dai 30 ai 60 dollari al mese (4.000-8000 lek) è un capitale più

che ragguardevole. Il «kanuni» libera, poi, da qualsiasi remora a «cedere» le ragazze.

Occorre un cambiamento immediato. Per questo «CTM-Movimento» di Lecce sta portando avanti interventi specifici. Uno di questi ha sede a Scutari. «Si tratta di un progetto che prevede la promozione di una maggiore partecipazione della donna nel processo economico - spiegano Vinicio Russo, presidente dell'associazione e Ivano Bray responsabile degli interventi in Albania - attraverso la qualificazione professionale e la micro imprenditorialità nel settore del turismo ecosostenibile e la creazione di una cooperativa di servizi di gestione delle attività di promozione turistica. L'intervento prevede anche il coinvolgimento di famiglie dei vari

villaggi della zona». Ma se si vuol risolvere il problema della prostituzione in Italia (come quello della immigrazione clandestina) occorrerebbero - fa notare Vinicio Russo - interventi più radicali.

Herog, 26 anni, è un «trafficante» di donne. È scappato dall'Italia perché una sua vittima, una ragazza di 18 anni che aveva comprato in un villaggio, l'ha denunciato dopo dieci giorni di marciapiede. Vive a Valona con i soldi che gli manda un'altra «sua» prostituta di 30 anni di Berat. Le rimesse arrivano regolarmente. Non potrebbe essere altrimenti perché la donna è controllata dagli «amici» di Herog.

Vanija ha solo 20 anni. Alle spalle due di prostituzione in Grecia, due in Italia.

Nel nostro paese è felice di starci

perché il protettore le lascia metà dei guadagni (dalle 300 alle 500 mila lire al giorno) e questo l'ha resa molto ricca. In Grecia, invece, le toglievano tutto. Ogni giorno mette da parte soldi, una parte li manda alla sua famiglia che vive in un villaggio sulle montagne e fino a due anni fa sopravviveva solo grazie alla pensione della madre (il padre è invalido, i fratelli disoccupati) di 3.000 lek al mese, meno di 50.000 lire italiane. «Molte di noi continuano a fare le prostitute - racconta senza imbarazzo - perché non si può vivere con 2-3 mila lek al mese. È un inferno peggiore di quello della prostituzione».

Negli ultimi tempi, però, sta emergendo un nuovo tipo di prostituzione. Sono donne che lo fanno volontariamente, per brevi periodi.

Il fenomeno investe soprattutto studentesse universitarie trasferite in città. D'estate cercano un visto (per la Grecia, l'Italia o altri paesi europei) dove per due o tre mesi fanno le prostitute. Guadagnano da 10 ai 20 milioni a stagione, al netto della tangente versata a chi procura loro il visto (tra il 10 e il 20% dei guadagni) e il 50% versato al protettore. Molte di queste continuano a fare le prostitute, saltuariamente, anche durante l'inverno. I clienti, gli stranieri che arrivano a Tirana. «È un reddito al quale è molto difficile rinunciare - racconta una di loro in un bar della capitale - anche perché qui c'è tanta miseria. Se avessi un lavoro ed uno stipendio come il tuo, ti assicuro che non farei la prostituta».

Vito Faenza